

Eric Gill

Sulla tipografia

Milano, *Sylvestre Bonnard*, 2005,
p. XXVIII-124,
ISBN 88-86842-96-1, € 18,00

Il saggio di Eric Gill non nasce come manuale tecnico sulla tipografia, né come compendio di storia della stampa, ma come riflessione generale riguardante l'arte tipografica così come lui la vive e percepisce nell'Inghilterra del suo tempo. Quando *An essay on typography* viene edito per la prima volta, nel 1931, l'autore è un artista affermato nel campo della scultura, della xilografia, dell'incisione e del disegno di caratteri.

La passione e la preparazione tecnica sono evidenti nella trattazione di vari aspetti: tipologia dei caratteri e degli alfabeti tipografici, incisione dei punzoni (a mano o a macchina), carta prodotta artigianalmente o a livello industriale, uso degli inchiostri ed estetica tipografica (spaziatura, interlinea, formato, margine, corpo del carattere). Per capire come è maturato tutto questo occorre fare un passo indietro. Nel 1925 la Monotype Corporation di Londra commissiona a Gill dei disegni per nuovi caratteri tipografici, adatti alle trasformazioni tecnologiche che si stanno diffondendo in Inghilterra, in particolare l'uso di Monotype e Linotype, l'incisione di punzoni tramite pantografi; oltre all'esigenza di leggibilità e gradevolezza, è fondamentale il ricorso a forme semplici e geometriche, proprio per questo capaci di essere riprodotte agevolmente con procedure industriali standardizzate. In questi anni risulta sempre più marcata la distinzione tra un'editoria industriale ad alte tirature

e un'editoria artigianale (le *private presses*), con un mercato ristretto e più esigente. Eric Gill sottolinea, però, che la differenza principale e ineliminabile tra questi due "mondi" non riguarda i prodotti finali, ma una distinzione che investe la responsabilità e lo status del lavoratore. Per esempio, la produzione cartiera industriale può presentare carta apparentemente vergata, che però non è passata nelle mani abili dell'artigiano che maneggia il telaio; allo stesso modo una tipografia a macchina può produrre libri che dalla fattura sembrano cinquecentine, e un tipografo artigiano capace può anche eguagliare in alcuni casi la precisione del libro industriale. Però nel campo tradizionale la perizia dell'incisore di caratteri o del tipografo agisce con responsabilità e l'artista rimane padrone di impiegare il proprio personale talento; invece nella produzione industriale non viene richiesto talento ma solo buona volontà, ubbidienza e rispetto di uno standard, insomma la figura dell'esecutore non corrisponde più a quella del responsabile del progetto.

L'autore non propone mai una nostalgica esaltazione

della tipografia artigianale rispetto alle "bruttature" dell'industria moderna; riconosce che in entrambi gli ambiti possono esserci prodotti buoni o cattivi, e capisce che la produzione tradizionale può soddisfare solamente un mercato di nicchia. L'ultimo capitolo si discosta dalle tematiche prevalenti dell'opera, ma riguarda comunque una questione d'attualità per quei tempi, cioè la possibilità di riforma dell'ortografia inglese; Eric Gill propone di sostituire l'alfabeto latino con un sistema fonografico rigoroso, capace di rappresentare in modo finalmente prevedibile e razionale i suoni della lingua parlata.

Lo stile non è mai pedante, e neppure accademico, è assente uno spirito antiquario, attento esclusivamente agli aspetti bibliologici e in qualche modo preziosi; prevale invece una visione sociale, attenta alle dinamiche di distribuzione e d'uso, oltre che produttive. La sensibilità dell'artista risalta nell'illustrazione del dis-



Eric Gill in una foto del 1908

egno delle lettere, campo in cui si sostiene la necessità dell'aspetto funzionale ed estetico, oltre alla consapevolezza dell'eredità grafica dell'alfabeto romano, considerata consapevolmente come modello da cui partire per qualsiasi innovazione; gustosa è l'esemplificazione (sulla lettera A, sulla R e su alcuni numeri) in cui sono presentate molte varianti grafiche (forme essenziali, decorative, comiche, assurde, esagerate e via dicendo).

L'introduzione di Lucio Passerini colloca il saggio nel giusto contesto storico; in particolare accenna a Stanley Morison e a Beatrice Warde, entrambi attivi presso la Monotype Corporation nello stesso periodo di Gill, e capaci di stimolare con scritti e relazioni le sue riflessioni sui temi trattati; per quanto attiene le tipografie artigiane inglesi, un accenno merita l'officina privata di William Morris, attiva nell'ultima decade dell'Ottocento, ispiratrice delle successive *private presses*.

Daniele Falcinelli

danielefalc@libero.it



Esempi di come *non* realizzare le lettere (dall'*Essay on typography* di Eric Gill)